Vecchi e nuovi rancori tra la gente stanca dei giochi di potere

A Reggio C. riaffiora il clima del '70

Rivelato (da un dc) l'appalto di schede e verbali elettorali - « Famiglie politiche » in guerra per le spartizioni - I fascisti tentano ancora l'operazione rivolta - Pericoli per la vita democratica

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — Intrighi, congiure, spregiudicate spartizioni, uso privato della cosa pubblica: i sintomi di quella che è stata chiamata la « malattia politica della Calabria » qui si riscontrano in fase acuta. I caporioni e gli ex « boja chi molla » che in questi anni si erano fatti piccoli notabili e portaborse, ora rispolverano il vecchio armamentario ideologico dei mesi « caldi » del '70.

« Reggio si affranca dai partiti e ritrova la sua dignità », « La rivolta è sempre viva e palpitante » titolano fogli esposti nelle edicole del centro e dei quartieri popolari mentre qualche tv locale tuona contro la « partitocrazia » e i « giuda » politici. Si cerca di tramutare in rabbia cieca l'avvilimento di una città scossa e turbata. Da una settimana una sentenza del Tribunale amministrativo regionale ha annullato le elezioni comunali dell'8 giugno scorso riscontrando illeciti nello svolgimento delle operazioni elettorali. Il fatto, di per sé gravissimo, assume dimensioni inquietanti per la particolare storia di questa città.

Già subito dopo le elezioni incominciarono a circolare voci e sospetti di brogli. Poi ci fu una denuncia, sporta da quattro candidati socialisti non eletti, che chiedeva al TAR una verifica delle schede, dei plichi e dei verbali degli scrutini. La denuncia parlava di irregolarità e di violazioni avvenute nella maggior parte dei 220 seggi elettorali della città. C'erano, inoltre, precisi riferimenti al verbale della prima sezione elettorale, quella dove confluiscono tutti i risultati, l'accusa: manomissione dei plichi, palesi irregolarità nelle varie fasi delle operazioni scrutinio, ritardi incredibili nell'invio degli atti.

Ma le proporzioni reali della scandalosa vicenda si delineano solo ora. Si scopre così che molti plichi risultavano « smarriti », che quelli con gli scrutini di una sezione erano stati trasmessi addirittura con circa una settimana di ritardo. Altri particolari li rivela, proprio il giorno successivo alla sentenza del TAR, un'interrogazione parlamentare del deputato democristiano di Reggio, Ludovico Ligato. L'esponente dc denuncia l'esistenza di una delibera dell'amministrazione comunale precedente che affidava addirittura a una ditta privata di Reggio l'appalto (circa sette milioni) dei servizi di raccolta, trasporto e recapito dei plichi contenenti i verbali e le schede elettorali. Ligato denuncia pure, con toni allusivi e ricattatori, la « sosta » che avrebbero fatto molti plichi nello studio di un professionista reggino, e fa anche l'ipotesi che le irregolarità comprendano le elezioni regionali, ipotizzando così uno scioglimento dello stesso consiglio regionale. Al Comune, intanto, si coalizzano tutti gli eletti dei partiti del centro-sinistra che prima si costituiscono contro i non-eletti che hanno fatto ricorso, poi si appellano a loro volta al Consiglio di Stato contro l'annullamento delle elezioni. La guerra della carta bollata sembra non finire mai.

E' il PCI che rompe il clima di omertà che fino a lunedì aveva tenuto « fuori » dall'intera vicenda la magistratura penale: una delegazione comunista si incontra con il procuratore della Repubblica chiedendo che si faccia piena luce sui brogli e che i responsabili siano perseguiti. L'iniziativa del PCI fa aprire subito una azione giudiziaria. Ma perchè si è perso tanto tempo? Perchè, ad esempio, i verbali elettorali che ipotizzavano manomissioni e « smarrimenti », non sono stati mai trasmessi alla Procura? Perché solo ora Ligato, che è il personaggio emblematico del sistema di potere reggino, denuncia fatti gravissimi?

Sono interrogativi inquietanti. Si affacciano ipotesi gravi: saremmo di fronte ad un colossale imbroglio, in cui si mescolano progetti diversi: c'è chi sta brigando per la nomina del commissario prefettizio, chi, invece, si preoccupa di far « saltare » il turno elettorale di primavera, chi già prepara liste civiche. Tutta questa storia rimanda alle recenti vicende politiche della città, a quello che è avvenuto dentro i partiti del centro-sinistra dopo la nomina della giunta frutto di sei mesi di estenuanti manovre spartitorie e si fa la conta degli scontenti. E' in corso una guerra sorda e spietata, senza esclusione di colpi, tra « famiglie politiche » potenti, nuovi gruppi di pressione che si sovrappongono agli stessi partiti del centro-sinistra e condizionano la vita delle istituzioni e decidono di tutto.

Sullo sfondo, ma ben presente, c'è anche la mafia. Ora qualcosa ha rotto equilibri precari e si è scatenata la guerra aperta, la torta da spartire è, infatti, gigantesca. Ci sono decine e decine di miliardi in gioco: opere pubbliche di competenza del Comune da appaltare, c'è la USL con un bilancio che è il triplo di quello comunale, ci sono nomine a bizzeffe all'Area Industriale, all'IACP, all'AMA e in altri enti. Intorno a questi interessi si sono più volte organizzati, scontrati e coalizzati con accanimento gruppi, famiglie e personaggi del sistema di potere. Così si spiega lo spappolamento degli stessi partiti di governo, così si spiega il fallimento dei progetti ambiziosi di chi sperava che si colmasse il solco profondo scavato nel '70 senza mettere in discussione la struttura stessa del sistema di potere. Ecco perchè ferite profonde non si sono rimarginate né la città è « vaccinata » da suggestioni di rivolta.

In questi giorni il tessuto democratico di Reggio mostra debolezze e incrinature. C'è un diffuso sentimento collettivo di « rifiuto » delle classi dirigenti che rischia di rimanere prigioniero della rassegnazione e del risentimento. Affiorano nelle coscienze vecchi e nuovi rancori che possono portare ad un ulteriore più grave distacco dalle istituzioni e dalla democrazia.

I comunisti di Reggio non si nascondono il pericolo maggiore. Può prendere forza tra la gente un « richiamo » al clima dei moti del '70 con una differenza: questa volta senza barricate per le strade, possiamo assistere ad una sorta di « rivolta strisciante ».

« Ci sono tutte le condizioni perchè si formi una base di massa moderata e reazionaria — dice Leone Pangallo, segretario cittadino del PCI — che può anche non assumere le forme violente della rivolta urbana. C'è bisogno di una forte iniziativa democratica, altrimenti assisteremo al risveglio di una cultura di destra, al riprodursi di fenomeni di municipalismo e localismo, magari sotto le bandiere di liste civiche. Questi sono giorni decisivi: possono maturare nuovi pericoli per la vita democratica della città ».

Gianfranco Manfredi

I problemi del paese e del partito non sembrano turbare l'impero di Bisaglia

La crisi della DC non scuote le certezze del «suo» Veneto

Dal nostro inviato

VENEZIA — *Sotto una coltre politica che appare immobile, in una regione dove tutto (o quasi) parla di DC — a favore o contro — sembrerebbe improbabile attendersi grandi sussulti per ciò che accade nel paese. Qui infatti siamo nel « presidio » dell'impero democristiano e di tanti suoi grandi e piccoli notabili. Ma come reagisce questo solido e fedele serbatoio del voto dc agli scandali, a Bisaglia, al terremoto. Come si riflettono qui il dibattito e lo scontro nella dirigenza democristiana, quali sono gli effetti provocati dalle proposte nazionali dei comunisti?*

Il monocolore che governa la regione si dichiara imperturbabile di fronte alle burrasche politiche nazionali. « Perchè questo è un monocolore intero », dice Carlo Bernini, presidente della giunta, bisagliano ed ex basista (e, si dice, sotto tiro per il suo « tradimento »). « Monocolore intero perchè ogni corrente della DC è ben rappresentata ». Niente traumi e niente scosse, insomma, se il potere è inalterato. Imperturbabile fino al punto che, fra le regioni « ricche », brilla per la sua assenza nell'opera di soccorso alle popolazioni terremotate, proprio la regione Veneto che non ha saputo e voluto impiantare in quelle zone neppure un « campo base », a differenza di quanto hanno fatto il Comune e la Provincia di Venezia. E' solo un caso che queste ultime due siano amministrazioni di sinistra?

Nè sembra mutare l'atteggiamento — di una protervia a volte sconcertante — di chi governa. Gli scandali? Il presidente della regione (« voglio essere educato ») si « limita » a dire che c'è stata una « precipitosa tendenza a rappresentare il verosimile come se fosse verità e che la fermezza (non dico di più. Le ripeto che voglio essere educato) con cui sono stati denunciati i misfatti è sproporzionata alla loro entità ».

Bisaglia? Dimettendosi ha preso un'iniziativa « tanto più meritoria, quanto più inconsistente si sta rivelando l'eterogenea montatura scandalistica costruita a freddo contro di lui ». Non manca, infine, l'avvertimento a chi anche in Veneto fosse tentato di approfittare del momento: « Egli (Bisaglia, n.d.r.) non intende essere un gratuito capro espiatorio ».

Il linguaggio e il tono la dicono lunga: qui governa l'Italia del « palazzo ». Pronta e decisa a far quadrato per nascondere le vergogne dei disastri e delle inefficienze, degli imbrogli e delle clientele. E' per questo che sorprendono un po' certe scelte che sembrano prevalere in casa socialista. Qui, infatti, la tranquillità democristiana (contrasti e lotte interne non mettono in discussione ciò che più conta: il potere) fa riscontro un'accesa discussione dopo l'annuncio che il PSI è disponibile a votare il bilancio preventivo regionale se il governo monocolore accetterà di impegnarsi su alcune priorità.

« Dopo tante pigrizie nell'attuazione del piano regionale di sviluppo » — spiega Ercoliano Monesi, segretario regionale e membro della direzione nazionale del PSI — « saremmo di fronte a un segno di impegni concreti. Per questo siamo pronti ad una valutazione positiva ».

Ma dalla sinistra del PSI la replica è sferzante: « Cosa è cambiato nella DC veneta per questa improvvisa generosità da parte della segreteria regionale? » chiede Bruno Marchetti, presidente socialista del consiglio regionale. E in effetti c'è da domandarsi se il PSI possa davvero ignorare il « peso » politico che avrebbe il suo voto favorevole al bilancio del monocolore veneto. A meno che — come alcuni fanno notare — il partito di De Michelis non stia tentando una complicata partita. Anche nel Veneto infatti, la DC incontra ormai qualche difficoltà nel riproporsi come partito che pretende di garantire lo sviluppo. Più di un segno farebbe intendere che si sia riducendo il margine di fiducia nello « scudo crociato » da parte di ceti tradizionalmente legati al suo sistema di potere. C'è chi dice, insomma, che il PSI si preoccupi di riempire i possibili « vuoti » nell'egemonia dc aumentando (fino a che punto?) il proprio spazio nel governo della regione.

L'operazione nata su una sorta di « asse » Bisaglia-De Michelis, salta a piè pari — come nota Igino Ariemma, segretario regionale del PCI — almeno due ordini di problemi: 1) non si può restare nella logica del sistema di potere dc se si intende cambiare qualcosa; 2) un orizzonte di rinnovamento può essere aperto dalla formazione di uno schieramento ampio e unitario attorno al nerbo centrale di un'alleanza PCI-PSI. E come altrimenti pensare di poter condizionare le scelte di una DC che più del consenso popolare è tenacemente volta alla difesa delle proprie prerogative, all'affermazione arrogante della propria egemonia? Ricordiamoci — sottolinea Ariemma — che « questa » DC è al centro della questione morale; i suoi esponenti più autorevoli sono infatti sotto accusa per i ripetuti scandali, passati o recenti, che infangano il paese. E che dire di un governo regionale che ha saputo accumulare quasi mille miliardi di residui passivi? Ogni concessione alla DC (sul bilancio preventivo, per esempio) sarebbe una gratuita copertura.

Non gli si può dare torto. Sapendo però che finora neppure la « contraddizione veneziana » — comune e provincia governati dalle sinistre — è valsa a modificare in profondità gli orientamenti dello stropotere regionale, fino al punto che a Venezia e ai suoi problemi il bilancio della Regione Veneto dedica qualche riga di circostanza e nulla più. Un segno oltre a tutto, di sconcertante miopia culturale. Ma se Venezia, con il patrimonio di cose realizzate dalla amministrazione democratica in questi anni, con il vigore del movimento sindacale e la forza dei partiti della sinistra diventasse la bandiera di una battaglia attorno a cui chiamare forze sociali e politiche regionali interessate al cambiamento?

Quella « grande alleanza » forse renderebbe meno sicuro il « presidio democristiano ».

Diego Landi

Una iniziativa per bloccare il dissesto territoriale

La lotta — dice ancora il segretario regionale comunista — va condotta in primo luogo cercando di modificare orientamenti popolari su questioni reali e concrete. Un esempio in positivo viene dall'iniziativa condotta per bloccare il dissesto territoriale permesso dalla DC. La « battaglia delle cave » — 50.000 firme per regolare le attività estrattive — ha dimostrato possibile la costruzione di una grande alleanza delle forze del progresso: tutti i partiti laici, organizzazioni sociali e imprenditoriali, la stessa Coldiretti e persino decine di sindaci democristiani hanno in quella occasione condiviso la battaglia avviata dai comunisti per un più corretto uso del territorio.

Anche perchè, che sia ora di cambiare non lo dicono solo i comunisti. Il presidente dell'associazione industriali è esplicito: « Abbiamo bisogno di programmazione. Non possiamo andare avanti senza un quadro di certezze negli investimenti a livello nazionale e regionale ». E prende le distanze dalla DC: gli industriali — dice Ferretto — hanno oggi bisogno di « rapporti più costruttivi con altre forze politiche »; pensano che anche la DC debba mostrarsi « più disponibile agli apporti e ai contributi di altre forze della società ». Non è più tempo di « arroganza ».

Sono segnali di consapevolezza nuova di fronte ai quali suona davvero un po' fessa la campana dei dirigenti dc. Bernini, il presidente della regione, afferma l'autosufficienza della DC di fronte ai problemi dello sviluppo e della programmazione. Al massimo lamenta che una più dura opposizione del PCI possa rendere più difficile il rapporto fra maggioranza e minoranza. E guarda al rapporto con amministrazioni locali di sinistra in cui — come dice Piccoli — si potrebbero avere « eccezioni », come ad un bisogno di « dare un po' di bianco alle giunte rosse ».

Tutto qui. I problemi reali, l'enormità dei bisogni e delle attese del paese, l'« eccezionalità » (questa sì) dello sforzo che si richiede per affrontare la questione morale e la questione politica, la ricostruzione del Sud terremotato, la crisi più generale del paese sono cose lontane che non merita ricordare — se non a domanda dell'intervistatore —. Insomma, non sono Veneto, non sono DC. E restano fuori dalla porta.

Nè maggiore è il respiro di chi, veneto, adesso « conta » a Roma. Marino Corder, sottosegretario agli Interni fanfaniano, è esemplare: « La DC in Veneto ha la maggioranza assoluta: a che servono le altre forze? Non è arroganza, ma lo squilibrio è tale che un rapporto diverso fra DC e partiti di opposizione sarebbe solo una presa in giro ». Ed è così servita la ventilata ipotesi di una qualche corresponsabilità dei socialisti nelle scelte del governo regionale. Ma viene così anche liquidata a pura questione verbale l'esigenza — ammessa dallo stesso Corder — di un confronto col PCI che « ne valorizzi il ruolo di seconda forza del paese, di partito serio e popolare ».

Ma tant'è. Il potere dc nel Veneto non vuole dare segni di turbamento, anche perchè sa di poter contare — fuori da Venezia e provincia — su una esuberante forza elettorale. A Vicenza, per esempio, il PCI ha il 14 % e la DC il 62 % dei voti provinciali. Come pensare concretamente a un processo di « alternativa democratica »?

« Anche se — nota Giuseppe Pupillo, segretario della federazione comunista — gli scandali e il sistema di potere dc potevano offrire proprio qui maggiore occasione di iniziativa politica del partito ». E anche se a Verona — per citare un altro caso — il segretario comunista, Giangaetano Poli, ricorda che non sono mancati i frutti della capacità dei comunisti nel costruire legami solidi con il PSI e i partiti « laici » per alzare il livello contrattuale nel confronto col mostro dc. « Ventidue consiglieri (quelli delle sinistre e dei laici in comune) sono più dei 28 democristiani ».

Uffici di leva in crisi: saltano gli arruolamenti alle Forze Armate?

ROMA — Salteranno gli arruolamenti del 1981 alle Forze Armate? E' più che un rischio: se entro marzo non verranno presi provvedimenti urgenti l'esercito e le altre armi non avranno più giovani militari. Anche sugli uffici di leva (organismi deputati all'arruolamento) spira infatti vento di crisi. Salassati dagli esodi forzosi e continui dei commissari, questi uffici che dovrebbero assicurare un reclutamento regolare, stanno abdicando alla loro funzione. Dai vari distretti è partito l'allarme: così non ce la facciamo più.

Un gruppo di senatori (primo firmatario Tolomelli del PCI e poi De Zan, DC, Schietroma PSDI, Lepre PSI e Pasti della sinistra indipendente) ha presentato un disegno di legge per tamponare le emorragie di commissari dagli uffici di leva in attesa di una riforma complessiva del settore. La leggina (un unico articolo) prevede di ritardare l'invio in « ausiliaria » (in pratica l'invio in pensione) dei commissari degli uffici di leva. Il provvedimento è stato presentato alcuni giorni fa e dovrebbe essere discusso subito dopo le vacanze di Natale.

Per gli uffici di leva la situazione, già grave da diverso tempo, si farà critica nei primi mesi dell'anno prossimo quando gli organici saranno sguarniti in 159 dei 172 posti previsti. In tutta Roma ad esempio rimarrebbe un solo ufficiale di leva. In questa situazione la possibilità di reclutare diventerebbe una semplice illusione. Il fatto, grave in assoluto, lo diventa ancor di più se si considera che proprio ora si comincia a parlare della riforma della leva: se non si riesce più a reclutare viene subito a cadere uno dei presupposti di tale riforma.

Il disegno di legge presentato in Senato si pone come misura transitoria in attesa di un completo riassetto dell'organizzazione leva-reclutamento, della pubblicazione di regolari bandi di concorso e del completamento dell'iter parlamentare del disegno di legge sulla nomina a commissari di leva di quelli attualmente facenti funzione.

Contro il senatore dc Vitalone votano gli stessi amici di partito

ROMA — Seconda autorizzazione a procedere per il senatore dc Claudio Vitalone. La proposta, avanzata all'unanimità dalla Giunta per le immunità parlamentari, è stata accolta a maggioranza dall'assemblea con una clamorosa divisione nel gruppo democristiano.

L'accusa rivolta al discusso ex magistrato della Procura romana è di avere diffamato, nel corso della campagna elettorale del 3-4 giugno '79, un candidato socialista alla Camera, Santo Vincenzo Pirelli. Lo scenario è la piazza di Castrignano del Capo, in provincia di Lecce. Il 30 maggio Vitalone tiene un comizio e, fra l'altro, risponde al candidato socialista che lo aveva accusato di aver avuto rapporti con il mafioso Frank Coppola e di essere sotto inchiesta da parte del Consiglio superiore della magistratura. Ecco con quale leggiadra immagine Vitalone polemizza con il Pirelli: « Mi viene ora in mente che i chiusini delle fogne di questa città non chiudono bene perchè ogni tanto c'è qualche sorcio che sbuca fuori o qualche squallido pagliaccio ».

Vitalone, ex commissario di PS, non si accontenta: querela il socialista e rincara la dose definendo « il signor Pirelli un povero mentecatto o un prezzolato che rischia la galera per una manciata di vile danaro ». Ma a dare querela questa volta è il socialista Santo Vincenzo Pirelli. In aula la debole difesa di Vitalone se l'è assunta un altro ex magistrato, il dc Coco, il quale, però non ha potuto fare a meno di constatare che il Senato stava discutendo « di fatti non molto belli, specialmente per il linguaggio usato ».

Ma la sconfitta più bruciante per Vitalone non sta tanto nell'autorizzazione a procedere, quanto nel fallimento del suo battage pubblicitario teso a convincere i senatori dc ad essere presenti tutti in aula e a votare contro la proposta della Giunta. Vitalone era giunto al punto di far pervenire nella casella dei suoi amici di partito l'invito alla presenza obbligatoria in aula. Solo 30 dei 130 senatori dc hanno risposto all'appello ma una parte di questi ha votato, appunto, contro Vitalone.

---

emigrazione

Il 28 a Reggio E.: si affrontano i drammi degli emigrati

La FILEF va al congresso

Il trauma del terremoto, la ricostruzione e la rinascita del Mezzogiorno - I temi trattati dagli oltre duecento delegati

Dal 28 al 30 di questo mese si svolgerà a Reggio Emilia il VI Congresso nazionale della FILEF (la Federazione italiana dei lavoratori emigrati e famiglie) che — fondata da Carlo Levi, Giorgio Amendola e tante altre personalità legate al Mezzogiorno e alla sua rinascita — è considerata come la più rappresentativa, diffusa e unitaria associazione degli emigrati italiani nel mondo. Il momento che attraversa la società italiana con il suo carico di drammatiche scoperte sulle regioni meridionali poste traumaticamente a nudo dal terremoto dell'Irpinia, della Valle del Sele e della Basilicata, giunge a dare maggiore risalto e portata politica ad un congresso che, preparato attentamente in tutti i Paesi di maggiore immigrazione italiana e nelle nostre regioni del Nord e del Sud, vuole cercare di dare risposte valide ai problemi vecchi e nuovi dell'emigrazione.

Ricostruzione e rinascita del Mezzogiorno vengono indicati come i compiti primari che si pongono ad una società quale è quella italiana se vuole voltare pagina e rompere coi metodi del passato. Gli emigrati sono i primi ad esserne interessati. Essi sentono che il dramma del terremoto con tutte le sue tragedie e le decennali responsabilità dei nostri governanti può rappresentare l'occasione per questo cambiamento che alimentava le loro attese già sin dal primo momento dell'esodo: uno sviluppo economico finalizzato all'obiettivo di dare un volto moderno industrializzato e democratico al Mezzogiorno e godere all'estero di una tutela e di un'azione di assistenza che rispondesse a quei principi di democrazia popolare e di affermazione dei caratteri nazionali della nostra gente che sono stati alla base della lotta contro l'occupazione straniera e per la fondazione della Repubblica. Questi sentimenti sono ancora presenti in tutti i Paesi di immigrazione nei quali grande e commovente è stata la solidarietà degli emigrati italiani verso le popolazioni colpite dal terremoto.

Il Congresso di Reggio Emilia offrirà anche altri significati. La lotta per l'applicazione delle decisioni della Conferenza nazionale dell'emigrazione è ancora tutta da essere condotta e vinta, naturalmente in modo unitario, cominciando dall'indilazionabile traguardo della costituzione di comitati consolari democratici eletti da tutti gli emigrati. In proposito possiamo solo dire che questi ultimi mesi che ci separano dalla approvazione della legge alla Camera dei deputati sono serviti a far luce su un determinato modo di concepire la collocazione unitaria, quale alibi per coprire manovre che in realtà vogliono negare la validità delle legittime attese degli emigrati.

Il governo Forlani e prima di questi il secondo governo Cossiga costituiscono un passo indietro rispetto ai risultati ottenuti dall'effettivo impegno unitario del marzo scorso. Oggi è giusto e motivato fugare le ambiguità e dire agli emigrati quali forze non mantengono fede agli impegni assunti solennemente alla Camera. La questione coinvolge ovviamente anche la promessa governativa di dare corpo e validità di legge alla costituzione del Consiglio nazionale dell'emigrazione.

Ma vi è di più. Le società interessate dalla nostra emigrazione sono anch'esse, come quella italiana, nelle strette della crisi economica. In esse la disoccupazione registra livelli inimmaginabili, mentre è pratica vigente l'odioso ricorso al lavoro nero e clandestino per i lavoratori stranieri; e intanto tutte le promesse di integrazione e di riconoscimento del «diritto di voto amministrativo» vengono rinviate. È in atto in Europa, ma non solo in Europa, una nuova campagna xenofoba alla quale si contrappone una tendenza per una risposta democratica e progressista a questi problemi.

In questo status di contraddittorietà si levano voci e forze a sostenere la legittimità delle attese e delle rivendicazioni dei lavoratori stranieri. A queste forze si è rivolta l'attenzione e l'invito della FILEF e molte di esse saranno presenti a Reggio Emilia. È questa una grossa novità, tanto più che i problemi emergenti della seconda generazione e della liberazione e emancipazione della donna emigrata impongono un aggiornamento di una linea che vuole essere fedele testimone di queste novità e delle aspirazioni di fondo degli emigrati, siano essi vecchi che nuovi.

Reggio Emilia è collocata in una regione verso cui si dirigono immigrati italiani e dei Paesi nord africani. Il congresso cercherà di dare risposta anche a questo nuovo ed altrettanto importante problema nella consapevolezza che per i lavoratori italiani non ci potrà essere soluzione dei grandi e piccoli problemi della nostra emigrazione all'estero se non risolviamo anche quelli che hanno gli immigrati stranieri in Italia.

Il Congresso della FILEF con i suoi 200 e più delegati e le molte decine di invitati e osservatori vuole appunto essere un momento di svolta nella politica emigratoria di questo nostro Paese come ci indica e ci ispira la nostra Costituzione.

ARMELINO MILANI
(della commissione Esteri del Senato)

L'on. Giadresco alla commissione Esteri

Sull'emigrazione anche la Corte dei Conti critica verso il governo

«Anche la Corte dei Conti condivide le nostre critiche alla politica dell'emigrazione». Questa è sostanzialmente la denuncia che il compagno onorevole Gianni Giadresco ha levato parlando alla commissione Esteri della Camera mentre era in discussione la legge finanziaria e la prima bozza del bilancio. Giadresco ha lamentato che ancora una volta il bilancio del ministero degli Esteri ignora i problemi dell'emigrazione ripetendo stancamente alcuni stanziamenti nel bilancio che hanno ben poco a che fare con la realtà. Soprattutto il divario tra le cifre del bilancio e la realtà è incolmabile se si pensa alle conseguenze della tragedia che ha sconvolto con il terremoto la Campania e la Basilicata.

Il compagno Giadresco — il quale è stato il solo in tutta la discussione a parlare dei problemi dell'emigrazione (lo stesso relatore, il democristiano Galli, si è limitato ad una citazione puramente di prammatica) — ha chiesto che vengano modificati i capitoli del bilancio particolarmente dove è previsto il contributo all'associazionismo degli emigrati e per l'assistenza che dopo il terremoto sarà purtroppo più necessaria che mai.

Addentrandosi nell'esame della proposta di bilancio e dimostrando l'inadeguatezza di molte delle cifre previste — anche perché laddove si indica un aumento si resta sempre al di sotto dell'erosione derivata dalla svalutazione della moneta — Giadresco ha tuttavia cercato di riferirsi più alla qualità della spesa — e della politica dell'emigrazione del MAE — piuttosto che alla quantità. Il rappresentante del PCI ha perciò lamentato che nonostante le assicurazioni date ripetutamente non è stato fornito al Parlamento il rendiconto di verifica del bilancio, così come non si assume alcun impegno sostanziale per la realizzazione di alcuni cardini della politica emigratoria per rispondere all'esigenza sempre più richiesta della partecipazione. Anche di fronte alle gravi carenze dimostrate nel soccorso durante la fase acuta del terremoto, si è fatta sentire la mancata attuazione di organismi democratici quali i comitati consolari e il Consiglio generale dell'emigrazione.

Quali sono le risposte che ci danno il governo innanzitutto ma anche la DC, il PSI e tutti gli altri partiti governativi? Anche su questi punti gli altri gruppi parlamentari hanno evitato la risposta mentre il governo per bocca del ministro Colombo ha fornito l'ennesima assicurazione che la riforma dei comitati consolari verrà varata dal Senato quanto prima e che il Consiglio generale dell'emigrazione rappresenta un impegno preciso del governo.

E' a questo punto che il compagno Giadresco ha sottolineato come alle critiche dei comunisti si associa una voce autorevole quale quella della Corte dei Conti. La Corte ha infatti espresso non poche riserve nei confronti della gestione del ministero degli Esteri e posto interrogativi ai quali il governo non ha tuttora dato risposta. In particolare Giadresco ha citato una pagina della relazione della Corte dei Conti nella quale si rileva l'eterogeneità e la non chiarezza di taluni stanziamenti del bilancio, il sistema degli interventi assistenziali indiretti e infine la mancata realizzazione degli impegni della Confederazione dell'emigrazione.

La critica della Corte dei Conti va riferita ad alcune delle più significative indicazioni della Conferenza sulle quali da anni si battono i parlamentari comunisti contro i governi e le maggioranze che si costituiscono attorno alla DC, al complesso di provvedimenti che dovrebbe costituire «un'organica politica dell'emigrazione»: in tale prospettiva vanno valutate le iniziative di forze politiche e governative intese alla costituzione di comitati consolari a larga base rappresentativa e del Consiglio generale degli italiani, nonché al potenziamento dell'attività degli uffici consolari oltre che delle rappresentanze diplomatiche attraverso l'assunzione di un ulteriore contingente di personale a contratto.

A parte le generiche e generali assicurazioni fornite dal ministro Colombo, il compagno Giadresco ha affermato che il gruppo parlamentare comunista presenterà formali emendamenti al bilancio sui quali domanderà che si voti prima di giungere alla stesura definitiva.

La forza del PCI anche in Australia

Victoria: oltre 3000 alla Festa dell'«Unità»

La Festa dell'*Unità* organizzata dalle sezioni del PCI del Victoria, stato australiano, ha conosciuto anche quest'anno un notevole successo. Si calcola che durante le due giornate del 6 e 7 dicembre abbiano partecipato alla Festa circa tremila persone. Di particolare rilievo i due dibattiti politici che hanno avuto luogo: il primo sulla pace e la collaborazione tra i popoli e il secondo sui problemi del multiculturalismo e cioè sulla possibilità di mantenimento e sviluppo delle culture nazionali delle varie componenti la società australiana di oggi.

Tra gli intervenuti ai dibattiti, oltre a rappresentanti del PCI e del PC australiano, vari parlamentari quali la senatrice Malger, il deputato di origine greca Sideropulos e il senatore Giovanni Sgrò, presidente della FILEF in Australia.

I risultati della Festa, che si accompagnano a quelli ottenuti a Sidney e alle varie sottoscrizioni hanno permesso alle organizzazioni del PCI in Australia di superare l'obiettivo che ci si era posti di tremila dollari australiani per la sottoscrizione all'*Unità*.

Notevole è stata anche la riuscita — registrata sempre il 7 dicembre — della Festa dell'*Unità* organizzata dalla sezione del PCI di Adelaide: oltre alle numerose attrazioni ricreativo-culturali e alle iniziative sportive, grande e commovente è stata l'adesione data dai partecipanti alla raccolta dei fondi per i terremotati della Campania e Basilicata.